

- (titolo)

I VANGELI DELLA SPERANZA

PREFAZIONE

La ragione per cui scrivo questo commento ai Vangeli della speranza è che oggi la speranza ha il fiato corto a motivo di un clima culturale in cui paura e angoscia sono largamente diffuse: terrorismo e sciagure di vario genere hanno innescato un corto circuito nell'uomo, artefice deluso di un progresso ipertecnologico, che gli si rivolta contro. Sicchè c'è bisogno di camminare contro corrente per suscitare energie positive e leggere nei segni dei tempi gli appelli e le attese di Dio.

In rapporto a tali attese, mi sembra opportuno chiarire le coordinate che hanno determinato la scelta dei brani evangelici relativi al tema della speranza.

1. Poiché la speranza è una *virtù teologale* che ha come principio la *fede* ed è animata dalla *carità* (Ebrei 11,1: “*La fede è fondamento delle cose che si sperano e prova di quelle che non si vedono*”; Romani 5,5: “*La speranza non delude perché l'amore di Dio è stato diffuso nei vostri cuori ad opera dello Spirito che vi abita*”), bisognerà ricercarne le scaturigini in Dio stesso. La speranza scende dall'alto: il principio della speranza del mondo è l' Incarnazione del Figlio di Dio.

2. La grande speranza, preannunciata dai profeti e annunciata da Gesù, è l'avvento del *Regno di Dio* in terra, la nuova umanità a misura del Vangelo, che predilige i poveri, gli ultimi di questo mondo.

3. Le *beatitudini* evangeliche interpretano la fatica e la speranza di chi cammina contro corrente rispetto ai modelli mondani di vita.

4. Le *parabole* del Regno interpretano le vicissitudini ora liete, ora ardue entro cui si snoda (camminando contro corrente, le spalle protette, lo sguardo alla mèta) l'itinerario della speranza.

5. Se la morte in croce di Gesù interpreta la *notte oscura* della speranza, la risurrezione di Gesù è l'*aurora* del nuovo giorno della speranza, come lo è della fede.

6. La vita eterna (il *metastorico*) è l'approdo e il compimento della speranza cristiana, la quale funge da istanza critica nei confronti dei giorni che si vivono qui sulla terra, prima della fine, nella storia. E' l'aurora dell'atteso nuovo giorno che cobra ogni cosa della sua luce, che legge, interpreta, vive 1' *oggi di Dio nella storia*.

7. Detto con alcune *voci della teologia contemporanea*: “La speranza della fede diventa una passione per ciò che è possibile perché può essere una passione per ciò che è stato reso possibile dalla fede” (Kierkegaard); “Il Dio di cui parliamo non è un Dio intramondano o extramondano, ma il Dio della speranza, un Dio per il quale il futuro è la qualità dell'essere” (Bloch); “Per la speranza Cristo non è soltanto una consolazione nella sofferenza, ma è anche l'atto con cui contraddice la sofferenza e la morte, l'umiliazione e l'insulto e la malvagità del male. Per la speranza Cristo non è soltanto una consolazione nella sofferenza, & anche

la promessa di Dio contro la sofferenza. La fede, quando si esplica nella speranza, non rende l'uomo tranquillo ma inquieto, non paziente ma impaziente”-(Moltmann).

Schema capitoli:

- 1. La speranza scende dall' alto (l'Incarnazione).**
- 2. La speranza entra nella storia (Il Regno).**
- 3. Una speranza contro corrente (U discorso della montagna).**
- 4. La speranza delle ore difficili (la trasfigurazione).**
- 5. Una speranza alternativa nella sequela di Gesù (Marco 10).**
- 6. Le parabole della misericordia o della speranza recuperata.**
- 7. L'eclissi della speranza: la morte in croce.**
- 8. La speranza risorge.**

1. LA SPERANZA SCENDE DALL'ALTO.

Alte scaturigini della storia della salvezza, là dove il progetto di un mondo redento prende forma storica nel volto stesso di Dio fatto carne.

E' lo spartiacque della storia, l'inversione di rotta dell'umanità decaduta: *“Quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò suo figlio nato da donna, nato sotto la legge, per riscattare coloro che erano sotto la legge, perché ricevessimo l'adozione a figli”* (Galati 4,4-5).

Quel Dio, che patriarchi e profeti avevano scrutato nell'oscurità, svela il suo volto e il suo amore per l'uomo nel modo più scandaloso per la sapienza umana: *“Il Verbo si è fatto carne e venne ad abitare tra noi: dalla sua pienezza noi abbiamo ricevuto un subisso di grazia”*

(Giovanni 1, 14.16), Questo subisso di grazia è diventato esperienza nostra e annuncio ai fratelli; *“Ciò che era fin da principio, ciò che noi abbiamo udito, ciò che noi abbiamo veduto con i nostri occhi, ciò che noi abbiamo contemplato e ciò che le nostre mani hanno toccato, ossia il Verbo della vita, . . . noi lo annunziamo anche a voi perché anche voi siate in comunione con noi... e la nostra gioia sia perfetta”* (1 Giovanni 1, 1-4).

Questa storia dell'ingresso di Dio nel nostro mondo ci ha svelato il volto segreto di Dio: *“Dio è amore. In questo si è manifestato l'amore di Dio per noi: Dio ha mandato il suo unigenito Figlio nel mondo perché noi avessimo la vita per lui in questo sta l'amore: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è Lui che ha amato noi e ha mandato il suo Figlio nella “carne~~ umana, vittima di espiazione per i nostri peccati”* (1 Giovanni 4,8-10).

Il mistero dell'Incarnazione nei suoi aspetti più sconcertanti per la ragione umana viene descritto da Paolo come *Kenosis*: *“Cristo Gesù, pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio, ma spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini; apparso informata umana, umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce. Per questo Dio l'ha esaltato e gli ha dato il nome che è al di sopra di ogni altro nome; perché nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi nei cieli, sulla terra e sotto terra; e ogni lingua proclami che Gesù Cristo è il Signore, a gloria di Dio Padre”*

(Filippesi 2,6-11).

L'inabissamento di Dio nella carne umana., *“in una carne simile a quella del peccato”* (Romani 8,3).

Perché la speranza scende dall'alto?

Perché è il volto umano del Dio incarnato per la nostra salvezza, Gesù: l'Assoluto si fa contingente, l'Infinito finito, il Perfetto fragile, l'inaccessibile tangibile, il Puro Spirito visibile, l'Eterno si temporalizza in quella creatura turbolenta e deliziosa che è l'umana corporeità.

L'uomo non è più solo e abbandonato: Dio stesso sorregge e trasfigura la nostra avventura nel mondo.

Come avremmo potuto conoscere i sentimenti, le emozioni, le tristezze e le gioie di Dio, se Egli non fosse nato in un corpo umano?

Nell'incarnazione Dio perde la faccia, si taglia i ponti alle spalle.

Si è reso tangibile nelle azioni, nelle emozioni, nelle relazioni intessute con noi, si è coinvolto nelle nostre vicende di vita e di morte, di amore e di odio sicché le nostre solitudini fossero abitate e sorrette dalla sua consolazione, sicché, esagitati e travolti dal

fare, scopriremmo il valore della tenerezza e della gratuità, delle relazioni cordiali e miti, sicché, delusi dal ricercare lontano da Dio, ci sentissimo da Lui ricercati e attesi sulle strade di questo mondo, dentro relazioni contorte e instabili, risvegliando risonanze affettive ispirate all'amore gratuito, questo spaesato oggi, in un mondo affamato di gratificazioni istantanee.

Non siamo dei naufraghi nel mare della vita, ma dei salvati una volta per sempre dal Dio fatto uomo, dal Figlio obbediente al Padre.

Tutte le fatiche dell'esistere, tutti i disfattismi, tutti gli eventi che hanno il volto dell'umiliazione, del declino, della crisi, dell'annientamento, tutto questo non è novità perché in anticipo è stato vissuto dal Figlio di Dio in termini ben più bui e sconcertanti.

Non c'è esperienza umana negativa che il figlio di Dio non abbia vissuto in sé, a cominciare da quella estraniamento o alienazione che l'orgoglio umano detesta, ma nello stesso tempo di continuo inventa per spianarci la strada del dominio sugli altri, sicché nel mondo c'è, sul crinale della storia, l'umanità dei primi della classe che imperversano e dettano legge, mentre nei bassifondi della fatica, dello sfruttamento, c'è l'anonima immensa moltitudine dei servi della gleba che modernamente commentano la Kenosis del Figlio di Dio..

Questa Parola è detta per le condizioni disumane e disumanizzanti di oggi, luccicano nelle tenebre: là dove l'umanità è devastata dall'insipienza altera dell'uomo (le guerre, il sottosviluppo, la mortalità infantile, le stragi tribali, il volto disumano delle ingiustizie e dei soprusi).

Nonostante lo tsunami e i Katrina, i terremoti, le sciagure di ogni genere, Dio tiene per mano l'umanità e la conduce in porto, anche se i venti sono contrari.

Ecco perché tutto è grazia, anche il peccato: noi siamo già dei salvati, una volta per sempre, dal Dio fatto uomo.

Tutte le fatiche di esistere, tutti i disfattismi, tutti gli eventi che hanno il volto dell'umiliazione, del declino, della crisi, dell'annientamento, tutto questo non è novità perché in anticipo è stato vissuto dal figlio di Dio in termini ben più bui e sconcertanti.

Non c'è esperienza umana di fragilità, di alienazione od estraneazione che il Figlio di Dio non abbia vissuto in sé.

Sicché, sul crinale della storia, accanto all'umanità dei primi della classe, nei bassifondi della fatica e dello sfruttamento, c'è l'anonima immensa moltitudine dei moderni seni della gleba che commentano la *kenosis*, l'annientamento del Figlio di Dio.

Figli nel Figlio, seminiamo nella storia nuova umanità, in cammino verso il ritorno del Signore.

Il "tutto è grazia incomincia dall'Incarnazione del Figlio, che pone la storia sotto il segno della salvezza.

Il volontarismo non è cristiano. Le nostre radici sono piantate in un dono che viene dall'alto:

"dalla sua pienezza abbiamo ricevuto un subisso di grazia ~

Tutta la storia è lo spazio della speranza e, in essa, ciascuno di noi semina germi di vita nuova, in docilità allo Spirito, interpretando i segni dei tempi

Con il sì dell'Incarnazione Dio si fa storia umana, partecipe delle nostre fragilità, coinvolto nelle nostre vicende di vita e di morte, là dove amore e odio si scontrano, là

dove le civiltà si costruiscono e si distruggono, là dove la Chiesa si gioca fallimenti e credibilità, là dove il “tutto è grazia” sembra sommerso dal mistero dell’iniquità.

La poesia francescana del presepio sottende una incredibile avventura dell’Assoluto: l’annientamento dei privilegi divini, lo sprofondamento di Dio nei bassifondi della storia umana.

Nell’Incarnazione Dio perde la faccia, si taglia i ponti alle spalle ma diventa “*sacramento dell’incontro con Dio*” (E. Schillebeeckx), salvezza in forma storica visibile, principio e anima della sacramentalità della Chiesa e, in essa, dei sacramenti.

C’è un aspetto particolarmente sconcertante nella speranza che scende dall’alto: non è solo la corporeità umana del Salvatore, ma quel tratto del tutto fragile e indifeso che è il *bambino*, bisognoso di tutto e di tutti. Luca 2,7: “*Diede alla luce il suo primogenito e lo avvolse in fasce e Io depose in una mangiatoia*”. Luca 2, 16: “*Questo il segno per voi: troverete un bambino avvolto in fasce, che giace in una mangiatoia*”.

Il bambino pensiero felice di Dio perché nel figlio fatto bambino Dio si fa carico delle sorti della nuova umanità redenta: “*Da lui abbiamo ricevuto un subisso di grazia*” (Giovanni 1,16). Dio non è ancora stanco degli uomini, se si fa solidale con loro alle radici stesse della loro avventura.

Il bambino pensiero felice di Dio perché, nella cultura antica che lo disprezzava come insignificante e bisognoso di tutto, a lui affidò il privilegio di essere il modello del vero credente: “*Se non diventerete come bambini, non entrerete nel regno dei cieli*» (Matteo 18,3).

La fede come infanzia spirituale, come abbandono totale di Dio.

Nell’attuale contesto socio-culturale ciò che più esige fiducia e abbandono è la diffusa, sottile sensazione di angoscia che si è inoculata.

Se contestualizziamo nell’oggi socio-culturale sia la fragile corporeità, sia l’indifesa impotenza del bambino del mistero dell’Incarnazione, non possiamo non riscontrare nell’inizio del secondo millennio un viscerale appello da parte di quel malessere dell’anima che si chiama *angoscia*, che è altra cosa dalla paura.

Si prova paura per una minaccia ben definita. Si prova angoscia per una minaccia oscura e totalizzante, che incrina il mio rapporto con il mondo e con la vita, che fa vacillare progetti e ricerche, che turba l’immagine che abbiamo di noi stessi e degli altri. E’ come se una micidiale spada di Damocle incombesse sul mondo sicchè nessuno in nessun luogo può sentirsi al sicuro.

Abbiamo tutti bisogno di speranza.

E chi più di un Dio fatto inerme bambino può sollecitarla e sostenerla, lui che si è messo al passo con noi, smentendo sia la presunzione di salvarci da soli, sia la paura di Dio?

Fenomeni come i *teocom* che sono una dittatura religiosa sulle coscienze o come la succube dipendenza dei credenti di ogni segno dalle gerarchie hanno il sapore ansioso del naufrago che si aggrappa alla zattera di salvataggio invece che di una mano tesa a Colui che è più grande del nostro cuore e che ci conduce in porto nonostante i venti contrari.

Nella fede-abbandono Dio è in gran rilievo, nella fede-superstizione sono io al centro, io con le mie urgenze e con le mie pretese nei riguardi di Dio.

La fede non è un vissuto ansioso, bensì fiducioso.

Chi può aver paura di un bambino? Così non si deve aver paura di Dio.

Non cerchiamo Dio nei cieli altissimi, egli è traslocato sulla terra nella creatura più fragile.

Non cerchiamolo tra i potenti della terra, egli vive nascosto negli inermi, negli indifesi, in chi non ha voce.

In un tempo come il nostro, in cui l'arido mondo ricco amministra con il contagocce le nascite e fa dei bambini idoli da vezzeggiare, mentre nei paesi poveri le moltitudini dei bambini sono vittime dello sfruttamento minorile, soffrono fame e malattie di ogni genere, il Dio bambino si fa carico delle sorti del mondo e non cessa di suscitare speranze in un futuro dove la vita sconfigge la morte, l'ottimismo il pessimismo.

Viene un tempo nella vita in cui svaniscono le disquisizioni della ragione e ci si accorge che non siamo noi a cercare Dio, ma è Dio che cerca noi, da sempre.

Dio si è fatto bambino per percorrere tutte le stagioni dell'uomo perché l'uomo imparasse a gustare le stagioni di Dio.

Ci sono tanti motivi oggi per essere pessimisti: vince la quantità sulla qualità, vince la competitività sulla solidarietà, vince il plagio sulla creatività, vince il realismo sulla fantasia, verità e libertà sono messe a dura prova.

Ma i profeti di sventura sono sempre stati vinti dai testimoni della speranza, da quando Dio si è incarnato nella nostra storia dentro la storia di un bambino all'apparenza insignificante, in realtà promessa e rivoluzione per i nostri sogni di cieli nuovi e terra nuova.

La speranza che nasce dal Natale del Signore sa vedere il fiore che sbucca dalle macerie, sa intravedere l'arcobaleno che si fa strada nell'uragano.

“Anche se voi non credete in me .dice Dio .bene, io credo in voi”.

2. LA SPERANZA ENTRA NELLA STORIA: IL REGNO DI DIO.

Nella pienezza dei tempi la Grande speranza, il Dio fatto carne, sceglie gli esemplari della speranza destinati a farla germogliare nella storia cristiana: i poveri, i piccoli,, i tribolati

1. *La speranza dei poveri*

Marco 1, 14-15: *“Quando Giovanni fu arrestato e messo in prigione, Gesù si recò nella regione della Galilea e predicava l’evangelo di Dio dicendo: ‘Il tempo è compiuto, il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete all’evangelo”.*

Quando Gesù annunciò che il regno di Dio era alle porte, i giusti di Israele sapevano bene di che si trattasse perché c’era una secolare attesa nella storia del popolo di Dio. La cose andarono così.

L’antico Israele era circondato da popoli che nella regalità avevano il simbolo della loro grandezza e del loro orgoglio. Il re era la suprema magistratura, senza possibilità di appello, a cui i poveri e i diseredati, calpestati dai potenti, potevano rivolgersi per avere giustizia (Il codice di Hammurabi del 1700 a. C. riferisce che nel secolo XXI a.C. il re Hammurabi, fondatore della terza dinastia di Ur, si vantava di *“aver governato i suoi popoli in pace, ponendoli al riparo della sua forza così che il forte non potesse opprimere il debole e giustizia fosse fatta all’orfano e alla vedova. Ogni oppresso che abbia una lite venga dinnanzi a me”*). Fascino della giustizia e della misericordia.

Nella Bibbia la cura del povero è un attributo di Dio in forza della sua sovranità trascendente. Dio interviene a vantaggio di tre categorie di persone:: la vedova, l’orfano e lo straniero. Salmo 146: *“Egli fa giustizia agli oppressi distribuisce pane agli affamati, scioglie coloro che sono in catene, rende la vista ai ciechi, raddrizza coloro che sono curvi, ha cura dei rifugiati, sostiene l’orfano e la vedova”.*

A un certo punto della sua storia Israele, affascinato dalla grandezza dei popoli vicini retti da un re terreno ultimo appello di giustizia per i poveri sfruttati, reclama da Samuele di avere un re terreno. Dio gli dà il benestare. Israele spera così di avere vicino a sé un re terreno come vindice per i poveri oppressi e sfruttati.

Ma i re deludono le attese, finiscono per diventare essi stessi sfruttatori de poveri (vedi il re Davide e la vigna di Natan)

Allora si fa avanti la voce dei profeti che invocano Dio perché egli stesso si faccia difesa dei poveri, inviando il Messia (Isaia 11,2-5: *“Su di lui si poserà lo Spirito di Iawhè, spirito di sapienza e di discernimento..Egli giudicherà con giustizia i dallim e si pronuncerà secondo il diritto per gli anahwim del paese ‘9. Gesù stesso, nella sinagoga di Nazaret, Luca 4, 18, citerà Isaia 61, 1-2: “Lo Spirito del Signore è sopra di me, per questo mi ha unto per evangelizzare i poveri, mi ha mandato a guarire i contriti di cuore, ad annunciare ai prigionieri la libertà, a restituire la vista ai ciechi, a rendere liberi gli oppressi, a proclamare l’anno di grazia del Signore .”*

In revisione di vita, ci chiediamo quale rilevanza possa e debba avere nell’esperienza di fede, a sostegno della speranza, la scelta preferenziale dei poveri.

*Il povero sacramento di Cristo. Non è una metafora, ma una esperienza viva
Se non abbiamo difficoltà ad ammettere la presenza reale di Gesù nel pane eucaristico,*

perché tanta resistenza ad ammettere una presenza reale, una identificazione mistica di Gesù con i poveri, invece che un simbolo soltanto?

Non a caso nel giudizio finale, Matteo 25, 31-46, quando Gesù proclamerà la propria identificazione con il povero (*“avevo fame mi avete dato da mangiare, avevo sete mi avete dato da bere, ero nudo e mi avete vestito, senza casa e mi avete ospitato, carcerato e siete venuti a visitarmi”*), le genti sbalordiranno e chiederanno: *“Quando mai, Signore, ti abbiamo visto così”*? La risposta sarà: *“Tutte le volte che l'avete fatto al più piccolo dei miei fratelli, l'avete fatto a me”*.

Misteriosa reale identificazione di Gesù con i poveri. Sicché il servizio ai poveri nella pastorale non è un optional, fa parte dell'amore fattivo che dobbiamo alla persona stessa di Gesù, non perché il povero è buono, ma perché è povero, qualunque sia la sua fede o incredulità, la sua moralità o amoralità.

Non è la stessa cosa la predilezione evangelica per il povero e il comandamento evangelico dell'amore fraterno *“amatevi come io vi ho amati”* come motivo di credibilità interno alla comunità credente. L'amore per il povero riguarda la credibilità della comunità cristiana di fronte al mondo, travalica gli steccati della fede e della non fede.

Sono evidenti i riflessi sulla pastorale: senza il servizio ai poveri di ogni segno, siano o no credenti, non c'è Regno di Dio nel mondo, manca il contrassegno originario.

Non a caso Francesco d'Assisi sbalordì la Chiesa e il mondo: riportò semplicemente il cristianesimo alla sua identità originaria (l'amore indiscriminato per i poveri di ogni segno, la scelta radicale di povertà).

Sicché nella storia mai la chiesa fu tanto grande come quando fu povera e serva, mai tanto miserabile come quando fu ricca e potente.

La pastorale, che è l'arte di coltivare il Regno di Dio nel mondo, dovrà certo leggere e interpretare i segni dei tempi, ma in ogni tempo ci sarà un segno eloquente da cui non si può prescindere: l'amore e il servizio dei poveri di ogni segno.

Comunità cristiane del tutto riverse su se stesse, pur se attente alla Parola, ai servizi culturali e caritativi interni alla comunità - difficilmente reggeranno la sfida dell'interculturalità. Non a caso Charles De Foucault ricercò gli ultimi degli ultimi e finì tra i *tuareg*, miserabili e increduli.

Non a caso, nel secolo dell'eclisse della ragione, abbiamo sentito risuonare l'annuncio che *“le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini di oggi dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo”* (Gaudium et spes, n.1).

Perché l'annuncio del Regno è un annuncio di speranza, anzi della grande speranza? Perché è il primo tratto con cui il Dio incarnato nella nostra storia vi trasfonde le sue preferenze, il suo stile di nuova umanità.

La grande vergogna dell'umanità vorace e discriminatrice è cancellata: i poveri diventano il sigillo del nuovo corso della storia, là dove le predilezioni di Dio diventano le nostre. Sicché i poveri di ogni segno, da zavorra che erano, diventano un titolo di onore dei credenti: non un inutile fiore all'occhiello, ma uno schiavo da riscattare, un emarginato da riportare al centro degli interessi e dei titoli d'onore.

Infirma mandi elegit Deus ut confundat fortia ()

Oggi la speranza ha il fiato corto perché le persone, ripiegate su se stesse e non poco

angosciate a motivo di eventi luttuosi e apocalittici, si rifugiano in piccole oasi di consolazioni ravvicinate, invece che attingere alla sorgente inesauribile della speranza che non delude perché radicata nell' "amore di Dio riversato nei nostri cuori a motivo dello Spirito che vi abita" (Romani).

Chi si fa carico dei poveri e dei diseredati non ha alcun motivo di sapienza umana su cui far leva, soprattutto oggi che il culto dell' avere e dell' apparire affascina le persone. Solo la fede nel Signore Gesù presente in essi ci persuade ed anima sia la speranza di un mondo più umano, sia un fattivo e disinteressato amore che è dono dall' alto, dono dello Spirito che ci abita. Ogni forma di pelagiana bravura umana, - assai diffusa nel nostro tempo a motivo di un prodigioso progresso tecno-scientifico, - non potrà mai infonderci quel supplemento d' anima che lo Spirito ci comunica: Spirito che non conosce frontiere, sicché raggiunge ogni ricercatore sincero, al di là delle appartenenze visibili.

Stride con questa spiritualità del Regno ogni forma di religiosità che ricerca sicurezza e quindi si traduce in intransigenza religiosa: una forma di dittatura spirituale, dove il Signore Gesù non è l' umile servo, ma il dispensatore di sicurezze e il giudice implacabile degli erranti, come sembrano proclamare i *teocon* e quelle chiese che coltivano ambizioni di immagine e di potere.

Eppure, mai la chiesa fu tanto grande come quando fu povera e serva, al contrario mai fu tanto miserabile come quando fu potente e ricca.

Ma attenzione: anche se la prima connotazione della speranza evangelica è la predilezione per i poveri, essa non la esaurisce. La speranza del Regno, addentrandosi nell' avventura dell' esistere, si colora dell' incanto sprovveduto dei piccoli e della tribolata beatitudine degli indigenti, dei non violenti, dei puri di cuore, dei perseguitati: una ardua felicità che si addentra nelle intricate relazioni umane alla sequela del Maestro,

2. Il privilegio dei piccoli nel Regno

Nel mondo ebraico del tempo di Gesù, come del resto in quello greco, la considerazione del bambino era assai negativa: un ignorante da imbottire di conoscenze, un testardo da educare con percosse. Questa mentalità propria degli ambienti giudaici dell' epoca permane in Paolo che considera il bambino come incapace di giudizio con l' intelligenza e di comportamenti morali virtuosi (Cfr. Rom. 2, 19-20; 1 Cor. 3, 1-2. 13; Gal. 4, 1-15; Efes. 4, 13-14).

Mentre nell' ambiente giudaico non si ignorava che il povero è il protetto da Dio, è del tutto originale nel pensiero di Gesù la predilezione divina per i bambini.

Le ragioni della predilezione divina non risiedono nelle qualità tipiche dei bambini, ma in Dio stesso, nella sua misericordia compassionevole.

I testi.

Marco 10-14, Matteo 19, 14, Luca 18, 16, nell' episodio dei bambini presentati a Gesù: *"Il Regno di Dio è di quelli come loro"*.

La seconda serie segue immediatamente la prima in Marco 10. 15 e in Luca 18, 17: *"Colui che non accoglierà il Regno di Dio come un bambino non vi entrerà"*.

Matteo 18,3 la riferisce a un altro contesto e in forma diversa: “*Se voi non cambiate e non divenite come bambini, non entrerete nel Regno dei cieli*”.

Infine, il testo con cui Gesù rende grazie al Padre “*perché hai nascosto queste cose ai saggi e ai prudenti e le hai rivelate ai piccoli*” (Matteo 11, 25; Luca 19, 21).

Secondo Dupont, Schnievinde e altri autorevoli commentatori, il motivo della predilezione di Gesù per i bambini non risiede nella loro innocenza, né nell’umiltà, né nella graziosità dei bambini, ma nella loro incapacità a bastare a se stessi, nella loro piccolezza e nel loro essere insignificanti . Gesù, dichiarando che il Regno di Dio appartiene ai fanciulli vuol far comprendere che si tratta di un puro dono di Dio. Le deficienze del bambino, che provocano il disprezzo degli adulti, attirano su di essi la benevolenza specialissima di Dio. Ciò che impedisce agli uomini di dare ad essi una qualche importanza è proprio ciò che fa di essi i privilegiati del Regno di Dio. Le preferenze di Dio e la sua sollecitudine misericordiosa si dirigono su quei piccoli che gli uomini giudicano indegni di attenzione, non per quello che pensano o per la loro umiltà indifesa, ma semplicemente perché sono piccoli. Questa predilezione trova il suo motivo non in coloro che ne sono oggetto, ma nella tenerezza di Dio. Il gesto di accoglienza di Gesù significa già l’accoglienza che Dio riserva ad essi nel suo Regno. Accogliere il Regno come un bambino significa esclusione di bravura umana e totale abbandono a Dio.

I “saggi e sapienti” che Gesù contrappone ai bambini sono i dottori della Legge che hanno rigettato la rivelazione divina proclamata da Gesù, attaccati com’erano alla lettera della Legge.

Sicché credere alla maniera del bambino – per contrapposizione ai sapienti e agli intelligenti – risponde a una esigenza essenziale non solo dell’esperienza di fede di ogni credente (la fede come abbandono), ma a una modalità propria del fare pastorale oggi, Per l’attuale condizione storico-psicologico-culturale degli adulti e delle comunità cristiane ciò che più esige fiducia e abbandono è la diffusa, sottile sensazione di *angoscia* che si è inoculata in tutti a seguito della terribile e incontrollabile esperienza storica del terrorismo. E’ come se una micidiale spada di Damocle incombesse sul mondo sicché nessuno e in nessun luogo può sentirsi al sicuro, neanche nei paradisi delle vacanze.

Come si configurano le paure, le inquietudini, le angosce contemporanee in rapporto alla speranza del cristiano?

E’ di tutta evidenza il fenomeno dei *teocon*. Una forma di dittatura religiosa sulle coscienze, le quali cercano nella religione una protezione estrinseca, invece che una macerazione interiore che approda a Dio non come un rifugio, ma come risposta interiore al senso dell’esistere.

Anche in Italia si sta vivendo una diffusa ossequiosa dipendenza nei riguardi delle strutture gerarchiche della Chiesa, che ha il sapore ansioso del naufrago che si aggrappa a una zattera di salvataggio invece che di una mano tesa a Colui che è più grande del nostro cuore e che ci conduce in porto nonostante i venti contrari.

Nella fede-abbandono è Dio in gran rilievo, nella fede superstizione sono io al centro, io con le mie urgenze e le mie pretese nei riguardi di Dio.

La fede non è un vissuto ansioso, bensì fiducioso.

Come l’infanzia è una età nevralgica dell’esistenza e della fede, così lo è nella pastorale. Dentro l’inconscio di ogni bambino si radicano sia le paure che la gioia di vivere, sia i

pessimismi che le speranze, seminati primariamente dai genitori nella prima infanzia, successivamente dagli educatori e dalla comunità.

Un'infanzia felice è il miglior antidoto contro la avversità della vita adulta.

Parallelamente, nella pastorale di ogni età, una educazione alla fede come fiducioso abbandono a Dio, è condizione di autenticità e riparo da una fede ispirata alla paura o travolta dai venti culturali che mutano.

Fiducia nello Spirito: è Lui il protagonista della fede-abbandono, Lui che è più grande del nostro cuore, Lui che con l'azione della grazia è capace di sconfiggere le nostre presunzioni di salvarci da soli.

Una comunità cristiana adulta sa di non essere protagonista, bensì discepola dello Spirito che la conduce, sui sentieri della storia, a leggere i progetti di Dio, non quelli della sapienza umana. Ma sa anche che per essere all'altezza dei tempi deve essere viva e creativa nel coniugare i segni dei tempi.

Il *“nonostante tutto, tutto è grazia”* di Bernanos bene riassume la radicalità dell'esperienza cristiana come *“infanzia spirituale”*, come abbandono a Dio nelle ore difficili.

S. Teresa di Lisieux, il modello dell'infanzia spirituale, lei che conobbe la notte dei sensi e dello spirito, diceva: *“vorrei essere un giocattolo nelle mani di Gesù”*.

C'è una preghiera attribuita a Charles de Foucauld che esprime l'infanzia spirituale della fede allo stato puro, un abbandono senza sfumature e riserve, anche se il suo autore ben conobbe tutte le prove del silenzio di Dio: *“Padre mio. Fa di me ciò che ti piace, sono pronto a tutto, accetto tutto, purché la tua volontà si compia in me; rimetto tutto nelle tue mani, te lo dono con tutto l'amore del mio cuore”*.

Queste cose sono dette per i nostri protagonismi, più o meno sottaciuti, con cui riteniamo di essere noi gli attori principali della fede e della pastorale, mentre il Vangelo ci dice: *“Quando avrete fatto tutto ciò che dipende da voi, dite: siamo servi inutili”* (Marco 9, 35).

Queste cose sono pure dette per i nostri disfattismi nelle ore buie del cammino di fede e della pastorale, nelle quali Gesù ci ripete: *“Se il chicco di grano cade per terra non muore, non porta frutto”* (Giovanni 12, 23).

Ma non basta la fede nelle ore difficili, ci vuole la speranza per saper guardare il futuro con animo fiducioso e operoso. La fede ti indica la strada. Ma l'ossigeno per percorrerla te la offre la speranza, che ti educa a gettare il cuore oltre lo steccato delle paure, dello scoraggiamento, del pessimismo, dei venti contrari. Solo chi spera non resta confuso.

3. UNA SPERANZA CONTRO CORRENTE: LE BEATITUDINI DEL REGNO.

1. *Matteo 5,3-12, Luca 6,20-23.*

Il genere letterario della beatitudine, conosciuto già nell'Antico Testamento, consiste in una parola di felicitazione e di congratulazione.

E' evidente che il problema della felicità è di vitale importanza per l'uomo: è come l'ossigeno per i polmoni. Le tribolazioni dell'esistere sono come le ombre in un quadro d'autore:mettono in gran rilievo il volto luminoso del protagonista. Se non fosse per la speranza di una mèta felice, nessuno affronterebbe la fatica dell'esistere per superare avversità e contraddizioni. La speranza è come l'aria che ossigena i polmoni dello scalatore, è come la bussola che orienta l'imbarcazione dentro un mare in tempesta. La felicità annunciata dalle beatitudini evangeliche non è semplicemente una promessa per il futuro, quasi che l'oggi fosse soltanto una valle di lacrime, ma è l'ossigeno che permette di respirare e camminare nell'oggi, spediti, non rassegnati.

La doppia valenza delle beatitudini evangeliche, i chiaroscuri di ombre e luci, eliminano ogni visione idilliaca della vita per immergerci con umiltà e speranza nell'avventura dell'esistere cristiano.. Tutto è grazia, anche la tribolazione, anche la persecuzione, anche la morte.

In Matteo e in Luca seno diversi sia il contesto che la prospettiva delle beatitudini. Per entrambi il testo è costruito con arte in due strofe simmetricamente disposte.

Ciascuna presenta quattro beatitudini. La premessa del Regno ricorre all'inizio della prima strofe e alla fine della seconda. Così il compimento della volontà di Dio (la giustizia) specifica le beatitudini conclusive dei quadri strofici.

Segue in Matteo la nona beatitudine, diversa dalle precedenti.

Luca presenta sole quattro beatitudini , di cui le prime tre circa i poveri, gli affamati e quelli che sono in pianto hanno i loro corrispondente nella prima strofe di Matteo, mentre la quarta è identica all'ultima di Matteo.

Il merito della costruzione simmetrica spetta a Matteo. A lui pure si deve se le beatitudini espresse in terza persona appaiono solenni proclamazioni universali, mentre in Luca, che usa la seconda persona, mostrandosi più vicino alla forma originaria, sono appelli diretti.

Altra differenza importante: in Luca le beatitudini si riferiscono a situazioni oggettive (povertà, fame, lacrime e persecuzione), mentre Matteo ha spiritualizzato queste e nella seconda strofe ha continuato la stessa prospettiva, aggiungendo beatitudini riferite ad atteggiamenti virtuosi.

In particolare, ai poveri in canna di Luca corrispondono gli umili di Matteo, agli affamati quelli tesi a fare la volontà di Dio, la quale caratterizza pure i perseguitati dell'ottava beatitudine. L'accento è spostato sulle disposizioni morali degli uditori. Gesù si felicità non più con quelli che versano in condizioni disagiati, ma con persone impegnate a costruire rapporti esemplari con Dio e con il prossimo. Gesù si rivolge al popolo semplice (poveri, oppressi, indifesi, emarginati) e proclama loro il lieto annuncio della venuta imminente del Regno, cioè che Dio sta per intervenire nella storia

a rendere giustizia. Per questo si congratula con loro. E' paradossale perché di fatto vivono in condizioni di ingiusto disagio. Eppure si felicita con loro. Perché? Non per una mistica esaltazione della povertà e della miseria, ma per il fatto che Dio sta entrando in azione per toglierli dalla loro condizione disumana. E' la prospettiva di un futuro di liberazione che lo spinge a chiamarli alla gioia.. Sta per suonare sul quadrante della storia l'ora decisiva in cui gli indifesi saranno difesi da Dio, accolti gli esclusi e agli oppressi sarà resa giustizia. Non si tratta di un futuro remoto, nè di una spiritualistica consolazione ultraterrena. Dio viene già ora come re, cioè come difensore dei deboli. Non ha nulla di moralistico la prospettiva di Gesù.

2, Luca 4, 14-30: l'annuncio programmatico di Nazaret.

“Gli fu dato il libro del profeta Isaia e, apertolo, trovò il passo dove sta scritto: *'Lo Spirito del Signore è su di me perché mi ha scelto per dare una buona notizia ai poveri. Mi ha mandato a proclamare la liberazione ai prigionieri, il ricupero della vista ai ciechi, a rimettere in libertà gli oppressi, a proclamare un anno di salvezza da parte del Signore'*. Nell'intenzione di Luca questo episodio è veramente il “manifesto”: la salvezza Quindi, sinagoga , erano fissi su di lui. Allora cominciò a dire: *'Oggi questo passo della Scrittura ha il suo compimento davanti a voi che l'ascoltate'* . E tutti erano meravigliati delle sue parole cariche di salvezza ed erano ben disposti verso di lui. Ma dicevano: *'Non è questi il figlio di Giuseppe?'* “.

Nell'intenzione di Luca questo episodio è veramente il “manifesto” di Gesù: la salvezza promessa da Dio è oggi presente nella sua persona. Ma non sottostà ai criteri utilitaristici e angusti dei compaesani; il suo orizzonte è più vasto, coincide con lo stile di Dio che salva quelli di fuori. Tramite Isaia Gesù annuncia la liberazione definitiva dei deportati, poveri e oppressi, una restituzione della libertà originaria per tutti, schiavi e indebitati. La sua è una buona notizia in quanto dà quello che proclama. Ora i poveri, gli affamati, gli afflitti sono davvero “fortunati”, “beati” perché ora, qui, per loro inizia il Regno, la liberazione effettiva.

Le attese egoistiche dei nazaretani sono deluse. Per questa sua posizione Gesù rischia di essere linciato dai suoi. E' solo un avvertimento circa l'esito finale.

La reazione dei nazaretani richiama il linciaggio di Stefano e il furore dei giudei delle sinagoghe della diaspora, ai quali Paolo annuncia il Messia Gesù.

Con questo accostamento Luca intende anche giustificare la missione ai pagani che causò la persecuzione del gruppo giudaico.

La strada dell'evangelo di Gesù è chiaramente segnata: la buona notizia della salvezza o liberazione dei poveri passa attraverso la fedeltà di Gesù e la sua vittoria ultima sulla morte.

Immagino il sogghigno degli uomini del potere e dell'avere nel sentir dire cose tanto assurde. Come minimo l'avranno giudicato fuori di testa.

3. Del resto, anche noi che crediamo, non prendiamo molto sul serio le beatitudini, suggestionati come siamo dal fascino dell'avere e del valere.

La cultura del benessere e dell'immagine ci ha contagiati al punto che più non ci turbano né la casa lussuosa, né il conto in banca che cresce a dismisura, né l'uso e l'abuso del potere, né il moltiplicarsi delle sacche di povertà.

L'evangelista Luca parla di poveri e ricchi *veri*, gli squattrinati e i gaudenti, come il povero Lazzaro e il ricco epulone della parabola evangelica.

Del resto, tale è la condizione del nostro mondo diviso tra ricchi e poveri, tra benessere e

miseria che, come non mai, i *guai* e i *beati* di Gesù sono attuali.

Alfine la vita ci conduce a una radicale alternativa: o contiamo sulla nostra bravura con la pretesa di salvarci da soli o poniamo nel Signore la nostra suprema fiducia.

Se ci affidiamo al Signore, pur su sentieri intricati ma esposti al sole, facciamo della vita una splendida avventura, dove la pochezza delle nostre risorse è imbevuta dall'onnipotenza della sua grazia, dove le lacrime sono intrise della sua consolazione, dove insulti e persecuzioni sono risposta grata all'amore del Signore crocifisso.

Chi si fida del Dio Provvidente diventa un mite, un consolatore, non fa tragedie nelle disavventure, sa che c'è un progetto buono iscritto nella storia.

Sazi nel corpo, ci portiamo dentro problemi di solitudine, di incomunicabilità e di ferite morali, e più che mai abbiamo bisogno di volti fraterni che riflettano il volto paterno e materno del Dio misericordioso e consolatore.

In un mondo che più non stupisce di fronte agli scandalosi dislivelli tra popoli ricchi e popoli devastati dalla fame, che sciupa enormi capitali per armamenti sempre più sofisticati, che da per scontato che i dissidi tra nazioni si debbano risolvere con la guerra, che per di più sfrutta le ricchezze minerarie del terzo mondo, non c'è che da restare stupiti, impotenti, angosciati.

C'è, nonostante tutto, qualche spazio per la speranza?

Nella cristianità di oggi ci sono certo umidi testimoni del Vangelo della speranza, ma ci sono anche derive paurose come la sicurezza boriosa dei *teocon* che offrono protezione formale agli spiriti smarriti di oggi, come il generale rifugiarsi di tanti spiriti deboli sotto le ali protettrici e rassicuranti di una Chiesa rassicurante e conservatrice.

Ci sono oggi una gamma e un ventaglio di spiriti deboli che cercano nella fede più conforto immediato che adesione interiore alla proposta di fede: una fede come roccia della nostra vita, come abbandono pieno ben motivato a Colui che più di tutto e di tutti conta, a Colui che sempre resta e mai delude, a quel Crocifisso risorto che ha assunto la sofferenza per trasfigurarla nella risurrezione.

Se la speranza fosse fondata sulla nostra bravura sarebbe fallimentare. Ma il fondamento della speranza cristiana sta e nel Dio misericordioso e nella fede in Lui.

Se è vero che "tutto è grazia, anche il peccato", a maggior ragione i nostri scoramenti, le nostre delusioni, i nostri insuccessi,

Certo non è un navigare su acque chete, ma anche con i marosi si può raggiungere il porto.

Noi siamo dei liuti, Signore, Tu sei l'artista; noi siamo dei flauti, tuo è il soffio; noi siamo dei monti, tua è la eco.

Lo spazio della speranza non è la nostra bravura e nemmeno una supina sudditanza al Signore, bensì una alleanza consapevole e motivata con il Dio dell'amore che offre la sua smisurata energia paterna e materna alla nostra fragile ma filiale fiducia in Colui che più di tutto e di tutti conta.

4. MISERICORDIA E SPERANZA

Luca 15.

1. Uno dei parenti stretti della nostra speranza è la misericordia di Dio.

Le tre parabole del capitolo 15 di Luca ne sono la prova,

L'amore e la bontà di Dio visibili e operanti in Gesù liberano l'uomo dalle sue miserie, dalla solitudine e dalla disperazione.

L'antefatto che fa da cornice ai tre racconti parabolici: Gesù accoglie i peccatori e mangia con loro suscitando le critiche dei benpensanti, devoti e praticanti giudei.

Seguono le due parabole gemelle nella struttura grammaticale e stilistica: quella del pastore che va in cerca della pecorella perduta e quella della donna che ricerca la moneta smarrita.

Infine il capolavoro: la parabola del figlio perduto e ritrovato, del "figlio prodigo".

Lo scopo originario delle tre parabole era un invito rivolto ai "giusti" giudei a entrare nella logica dell'amore e della bontà di Dio che si rivelavano in Gesù.

Nel contesto della chiesa di Luca i tre racconti potevano servire a smussare le resistenze e le critiche di quei cristiani osservanti e impegnati che vedevano con sospetto l'ingresso dei nuovi convertiti nella comunità cristiana.

La buona notizia che Dio annuncia a tutti gli uomini per mezzo di Gesù è la speranza di salvezza, di accoglienza, di comunione di vita per gli esclusi e i lontani. Ora Gesù per mezzo del suo comportamento e delle sue parole proclama a tutti che Dio accoglie tutti, riunisce i disperati e i perduti. In questo consiste la gioia e la festa di Dio.

Il comportamento di Gesù che sta in compagnia di gente equivoca, peccatori e empi, si scontra con la ortodossia religiosa del suo ambiente che vuol mantenere nettamente separate le due categorie: i giusti da una parte, i peccatori dall'altra. E' l'osservanza delle norme giuridiche contenute nella torah che conduce alla "giustizia", cioè allo stato con cui l'uomo può presentarsi con sicurezza davanti a Dio. "Peccatori" sono coloro che non si conformano alle prescrizioni della legge, della alleanza. Ne deriva per i giusti il dovere di separarsi da chi trasgredisce la legge, di isolarlo, pena l'impurità.

Gesù rigetta questa concezione perché diventa una caricatura di Dio e del suo modo di agire nella storia, In questo sistema Dio è ridotto a strumento della propria autoesaltazione e il rapporto con lui è cosificato. Gesù invece annuncia la salvezza di Dio offerta ai peccatori, non perché se ne siano resi degni mediante opere di penitenza o di espiazione come voleva la teologia giudaica, ma perché Dio solidarizza con l'escluso e il bisognoso, si prende cura e va alla ricerca del perduto e fa festa per il ritrovamento.

Le due parabole gemelle, quella del pastore che cerca la pecora e quella della massaia che cerca la moneta, vogliono illustrare questo modo di agire di Dio e la sua gioia salvifica che si rivelano nei gesti e nelle parole di Gesù. I devoti e praticanti, scribi e farisei, hanno bisogno di una conversione profonda, di una rivoluzione religiosa che faccia loro comprendere lo stile di Dio per poter partecipare alla sua festa, alla gioia salvifica.

La bontà accogliente di Dio raggiunge il vertice nella parabola del "figlio ritrovato", più comunemente nota come parabola del "figlio prodigo" (15, 11-32). In realtà è il padre che unifica alle due scene in cui intervengono i due fratelli, quello minore e quello maggiore.

La scena madre e discriminante di tutto il racconto parabolico è l' incontro con il padre commentato dal ritornello finale che sigilla tutta la scena: "Questo mio figlio era morto ed è ritornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato" (15, 24),

Tutti i particolari descrittivi sono funzionali al messaggio centrale: l'amore e la bontà di Dio si rivelano in una forma che sconvolge gli schemi e le attese umane. Il figlio scapestrato, che si fa forte dei suoi diritti di ereditò per ricercare l'autonomia e l'indipendenza dell'ambiente familiare, si riduce in uno stato di schiavitù e di dipendenza totale. Questa condizione molto bene espressa, per la mentalità ebraica, nel fatto che il giovane, ridotto in miseria per la sua vita sregolata, è costretto venderci a uno straniero e a vivere tra i porci, gli animali immondi. Il massimo di miseria per l'ambiente è evocato da questa situazione di schiavitù, di fame e solitudine fuori dalla propria terra. In questo stato l'uomo ripensa con nostalgia all'ambiente paterno che offre la possibilità di soddisfare il primo bisogno essenziale: la fame.

Il racconto evangelico non intende offrire un paradigma del processo psicologico del peccato e della conversione. Anzi, il giovane è così' poco convertito che intende sfruttare ancora una volta la situazione familiare. La sua confessione sarà sentita ma è anche equivoca e interessata.

La svolta decisiva è segnata dall'iniziativa del padre il quale, dimenticando ogni forma di calcolo e di dignità va incontro al figlio, lo accoglie senza riserve e lo riabilita nella sua condizione precedente. Alla mezza confessione del figlio il padre risponde con i gesti dell'accoglienza e con gli ordini ai servi: la veste, l'anello, i sandali Sono i segni visibili dell'uomo libero per il quale si deve far festa. La partecipazione alla mensa paterna, in un clima di gioia e di festa, è l'ultimo tocco del crescendo di accoglienza.

Su questo sfondo si staglia netto per contrasto l'incontro del padre con il figlio maggiore. Anche qui si rivelano lo stesso amore e la stessa bontà di un padre che non disarma di fronte alla rabbia, alla gelosia e al disprezzo del figlio maggiore nei confronti del fratello. E' ancora il padre che prende l'iniziativa: esce e prega il figlio di prendere parte alla sua gioia. Anche quando il figlio rimasto fedele, con freddo calcolo, rimprovera al padre come ingiustizia e parzialità il suo gesto di amore e di bontà verso il figlio ritornato, egli non sa far altro che ripetere: un figlio ritrovato per un padre è come una nuova nascita alla vita. Allora l'unica reazione spontanea e giusta è la gioia e la festa.

Il messaggio di questa parabola è un invito a scoprire nell'immagine del padre l'amore e la bontà accogliente di Dio, a lasciarsi coinvolgere dalla dinamica di questo amore, a partecipare alla sua gioia. E' questo la nuova giustizia che non può essere compresa dal puntiglioso e monotono osservante di "ogni comando", il fratello maggiore, incapace di entrare nella nuova logica. Anch'egli, che si riteneva giusto, davanti a un tale padre , avrebbe dovuto convertirsi all'amore e all'amore fraterno.

La novità della parabola è che l'amore straordinario e sconvolgente del padre non è soltanto una bella immagine religiosa, ma anche una realtà presente e visibile nei gesti e nelle parole di Gesù. E' questo in definitiva il nucleo originario e più originale della "buona notizia" del Vangelo. Gli uomini sono chiamati a prender parte alla gioia di Dio, aprendosi a un amore che ha lo stesso orizzonte di quello di Dio.

2, La prima annotazione in *revisione di vita* riguarda il clima culturale di oggi che sembra reclamare a gran voce urgenza di misericordia. Mi riferisco a quegli eventi traumatici che hanno inoculato nel vissuto di oggi un diffuso senso di paura e di

angoscia: dalle ferite del terrorismo (le Torri gemelle, la strage di Madrid, la carneficina di Beslan, l'attacco a Londra e al Mar rosso) alle sciagure causate dal maremoto tsunami e dall'uragano Katrina. Piccolezza e impotenza dell'uomo di fronte all'imperversare di Caino e della furia della natura.

Come succede di fronte a eventi che sfuggono al controllo dell'uomo, la paura si tinge di angoscia, l'impotenza genera smarrimento.

E' in questo contesto che le persone avvertono un impellente bisogno di misericordia a sostegno della flebile speranza. E la fede non è affidamento viscerale al Dio che mai ci abbandona, mai chiude la porta a chi è scappato da casa, che non sta a recriminare sulle nostre ingratitudini e sulle nostre grettezze?

Finchè la fede è considerata un palliativo per sedare le nostre paure è un'autodifesa più che un affidamento.

La speranza ripiegata sul mio stato d'animo bisognoso di ossigeno è una forma camuffata di bravura umana. Finchè le autodifese delle mura di Gerico non cadono non c'è spazio perché il dono dall'alto venga considerato assoluta gratuità.

Sono le ore difficili che mettono a prova la speranza perché spostano la fiducia dalla nostra bravura a Colui che più di tutto e di tutti conta e vale. E questo scambio di spalle protette non è idiozia, ma fiducia motivata dal fatto che Dio vale più di tutto e di tutti, Dio è Colui che sempre resta e mai delude.

Questo vale anche per le nostre vicende pastorali. Finchè progetti e sussidi saranno inventati, programmati e attuati dalla nostra bravura costruiremo castelli di sabbia.

La stessa lettura dei segni dei tempi decisiva per la pastorale non passa per il filtro della Parola che interpreta le attese di Dio invece che le nostre?

Bene diceva Karl Rahner che i due strumenti della pastorale per un cristiano sono "il giornale e la Parola", cioè gli eventi letti con l'occhio di Dio.

Il che naturalmente non è facile perché non bisogna mai dare nulla per scontato, ci vuole un udito attento e pensoso per avvertire i cambi di rotta culturale e per cercare risposte opportune, graffianti,

Naturalmente non bisogna cadere da Scille in Cariddi quasi che la fede sconfinata nel Signore eliminasse la nostra ricerca e i nostri interventi. La conversione è opera della grazia, ma la pastorale predispone ad essa, come ricorda la piccola splendida parabola di Marco 4, 26-27: "Il Regno di Dio è come un uomo che getta il seme nella terra. Dorma o vegli, di notte e di giorno, il seme germoglia; come egli stesso non lo sa. Perché la terra produce spontaneamente prima lo stelo, poi la spiga, poi il chicco pieno nella spiga".

Questa parabola, esclusiva dell'evangelista Marco, è importante sia per la comprensione del rapporto "volontà umana-grazia divina", sia per dinamismo "forza del Regno-azione pastorale". Dipende tutto da Dio e tutto da noi. Da Dio il dono della grazia che converte. Da noi la preparazione del campo (l'impegno pastorale della comunità cristiana a rendere disponibili i non praticanti e non credenti all'azione della grazia, quella forza vitale del terreno che fa spuntare progressivamente lo stelo, la spiga e il grano nella spiga.

Oggi l'azione del contadino, cioè del pastore e della comunità cristiana, dovrebbe avere il sapore della *com-passione*, della *misericordia*, della *lieta notizia*. E' quanto basta per farci dormire sonni tranquilli.

Le ansie pastorali sono spesso motivate da insuccessi che si ritengono immeritati: è il complesso delle mamme che rimproverano il figlio traviato: "con tutto il bene che ti voglio".

In realtà, siamo delusi di noi stessi perché ci attribuiamo rilevanze che non ci spettano. Poniamoci alcuni interrogativi che riguardano i fondamenti della speranza cristiana. E' di tutta evidenza che la scaturigine della speranza cristiana non siamo noi con le nostre bravure, ma il volto stesso di Dio in Gesù con i suoi sentimenti e le sue iniziative verso di noi.

Dio ci cerca come il buon pastore che insegue la pecorella smarrita, come la massaia che stravolge la casa.

E' detto per tutte le situazioni di smarrimento, di fede perduta, di allontanamento dalla casa del padre. Ad ogni angolo di strada possiamo incontrare volti delusi, scoraggiati, abbattuti dalle vicende della vita, sconfitti e rassegnati. Qui è evidente che le parole non servono, ci vogliono vicinanze mute ma cariche di partecipazione.

La pastorale si nutre di gesti prima che di parole. Crea vicinanze discrete e puntuali sicchè lo scoraggiato, il perduto, il fuggitivo si sentano amati anzitutto e nonostante tutto.

Non le parole ma i gesti sono i primi canali di comunicazione della pastorale. Certe presenze puntuali e significative quando attorno alle persone o alle famiglie si fa il vuoto, quando certe emergenze economiche tolgono il fiato, quando certe delusioni cocenti da parte dei figli intristiscono o certe calunnie dei vicini di casa creano il vuoto attorno, sono tanto balsamo per lenire le ferite brucianti, per attutire il pessimismo, per aprire spiragli di fiducia, per riprendere un cammino più maturo.

Mai dovremmo arroccarci su modelli pastorali di un passato che non ritorna, mai dovremmo privilegiare la coltivazione del piccolo gregge della comunità praticante, trascurando la deriva dei non praticanti e dei non credenti.

Quando coltiviamo avanguardie elitarie scollate dal piccolo cabotaggio della massa o quando freneticamente inventiamo attivismi di ogni genere trascurando i rapporti personalizzati a sostegno della flebile speranza, voliamo sì alto ma anche sopra la testa della massa dei poveri cristi.

Una pastorale ispirata alla misericordia elabora sì un progetto di insieme, ma a partire dalle urgenze del vissuto della gente e con il supporto di una Parola attualizzata, pre-evangelizzatrice ed evangelizzatrice.

5. LA SPERANZA DELLE ORE DIFFICILI

Luca 24, 13-35.

Un mistero di gloria dentro un contesto di grande tribolazione.

Quando Gesù salì sul monte Tabor a pregare stava vivendo una crisi: una crisi di identità circa la sua missione di Messia,. Era finita la primavera di Galilea, quando la gente lo osannava. Si era fatto un vuoto di folla attorno a Lui e i discepoli scoraggiati si chiedevano se valesse la pena di seguire un maestro che gli avversari religiosi e politici attendevano a Gerusalemme per condannarlo a morte.

La crisi pesa sull'anima di Gesù il quale, turbato sale sul monte a pregare (è importante sapere in chi va riposta la suprema fiducia). E mentre prega il suo volto si trasfigura. Cioè: la luce e la consolazione di Dio lo invadono (il volto trasfigurato sta per una forte esperienza consolatrice di Dio), capisce che il suo destino non è la morte ma la risurrezione. I discepoli ne sono affascinati, vorrebbero fermare il momento felice, ma Gesù li invita a scendere dal monte per proseguire il viaggio verso Gerusalemme. La realtà rimane difficile, ma è tornata la speranza. *“Questo è il mio figlio prediletto: ascoltatelo”*, dice la voce dall'alto.

Dio non abbandona mai i suoi figli, sempre cammina loro accanto, magari in punta di piedi, ma accanto.

Biblicamente, come il deserto è il luogo della solitudine, così il monte è il luogo dell'incontro con Dio (vedi Mosè, Elia e, appunto, Gesù). E chi incontra Dio assimila il senso buono dell'esistere.

Quel ghiottone di Pietro vorrebbe fermare il momento felice, saltando a piè pari la fatica del presente difficile, ma Gesù lo invita a seguirlo sulla difficile strada che lo porta a Gerusalemme.

Nelle ore liete, in pieno meriggio, quando tutto va a gonfie vele e la vita scorre sotto la spinta di un entusiasmo gratificante non serve la speranza, non si sente il bisogno di particolare affidamento a Dio nell'oggi. Noi corriamo il rischio di scambiare la speranza con la nostra bravura. La speranza è come il baluginare dell'alba, quando non si intravedono i nitidi contorni delle cose.

La speranza è uno stimolo a camminare contro corrente su vie oscure, come successe a Gesù che, dopo l'esperienza della trasfigurazione, cammina con passo deciso verso il destino doloroso che lo attendeva a Gerusalemme.

Dio in Gesù sicuramente spera. Ma lo sperare di Gesù è un cammino doloroso, duramente provato dalla passione e crocifissione.

Ci sono speranze coniugate all'imperfetto come quelle dei due discepoli di Emmaus e ci sono speranze coniugate al futuro come quelle di Gesù,

Il bel castello di carta raso al suolo dallo *“speravamo”* nostalgico e depresso dei due discepoli di Emmaus all'indomani della crocifissione e morte di Gesù è la parabola

esemplare dei cristiani di poca fede le cui esperienze hanno il fiato corto: a misura del passato e dell'oggi, anzichè del futuro.

In termini parabolici Luca narra la tristezza delle speranze cadute, il cammino sotterraneo del cuore che ferve, l'esplosiva gioia della riscoperta.

Il *“noi speravamo che”* ha tutto il sapore del fiato corto dei credenti di oggi ripiegati su se stessi, sulle proprie paure, disarmati come sono negli interrogativi che incombono su una civiltà insieme raffinata e sconcertata di fronte a un futuro carico di minacce non solo per i poveri cristi ma anche per i potenti di altissimo livello.

In questa declinazione della speranza all'imperfetto siamo oggi portati ad addentrarci parecchio, con discussioni e retrospettive di breve respiro, dialoghi senza orizzonte. Nella narrazione evangelica di Luca, *quell'imperfetto* esprime efficacemente la situazione dei discepoli il mattino di Pasqua. Per i due sperare è un verbo declinato al tempo passato, legato a quel livello immaginario della coscienza, che ora ad essi pare riferirsi a uno stadio infantile. Parlando tra loro e solo poi con lo Straniero, danno voce al movimento del cuore *“stolto e lento”*, che presume di emanciparsi dal rischio che la speranza comporta, mediante il commiato dal passato. Per ritrovare il coraggio della speranza essi dovranno, paradossalmente, convertire la qualità della loro memoria. La loro speranza passata è ormai svanita a motivo della contraffazione che gli si è sovrapposta; a causa di un eccesso di certezze essa appare indocile alla prova. Questo passaggio invece attraverso la prova appare decisivo per ritrovare la via della speranza. E' la prova che genera speranza viva. *“Non doveva forse il Cristo patire e così entrare nella gloria?”*. La speranza nasce dalla necessità della croce che Gesù aveva superato. La speranza virtù teologale è, secondo la Bibbia, fiducia in Dio stesso piuttosto che nei suoi benefici (*elpis*), ma è anche disposizione della persona ad affidarsi a Dio nella prova (*hypomonè*).

Le pagine dei profeti (Abacuc, Geremia, Isaia) più cariche di speranza sono state scritte nelle ore più buie della storia di Israele. [La prova è verifica della costanza.](#)
[Paolo ai Romani: “non solo ci gloriamo sulla speranza della gloria di Dio, ma anche nelle tribolazioni, sapendo che la tribolazione fa sorgere la perseveranza, la perseveranza poi fa sorgere la prova, la prova fa sorgere la speranza. La speranza poi non inganna perché](#)

[l'amore di Dio è stato infuso attraverso lo Spirito che vi abita”.](#)
[La prova fa sorgere la speranza viva](#)

molti modi annunciato nel cammino verso Gerusalemme. A quell'annuncio imbarazzante i discepoli di Emmaus non seppero adattare la memoria, lo rimossero. Essi non seppero adattare la loro memoria a misura della promessa. I loro desideri non si sintonizzarono con l'obbedienza alla volontà di Dio: *“Era necessario attraversare molte prove per entrare nel Regno”* (Atti 14, 22).

Il ricordo scorato dei discepoli di Emmaus circa le loro speranze deluse si ripete nella storia della chiesa e nostra, delle vicende alterne delle comunità ecclesiali.

Se penso a quante speranze aveva suscitato il Concilio Vaticano II sul fronte della

Chiesa nel mondo, del fervore delle comunità cristiane spalancate a nuove istanze, a nuovi servizi, a nuovi progetti e a come quelle speranze furono travolte dal tempo del privato e successivamente dal privato ricco delle gratificazioni istantanee e oggi da paure e angosce a motivo dei pericoli di terrore incombenti sulla boria dell'occidente ricco e altero, devo confessare che la speranza cristiana è perennemente chiamata alla prova della fedeltà nelle ore difficili invece che a confortevoli intimismi e a geremiadi sulla tristezza dei tempi. Se è vero che mai chiesa fu tanto grande come quando fu povera e perseguitata, la parabola della strada di Emmaus diventa per noi oggi lezione di umiltà e di speranza nella misura in cui le comunità cristiane non si considerano cittadelle sul monte ma fermento di cordiale servizio dentro situazioni che tanto assomigliano ai marosi che minacciarono la barca di Pietro sul lago di Galilea.

Nel Nuovo Testamento la speranza conosce due volti: il primo si riferisce all'atto di affidarsi a Dio a motivo della sua affidabilità (*elpis*), il secondo riguarda l'iscrizione di quell'atto di abbandono a Dio nella verità del cuore (*hypomonè*).

Non è un caso che gli splendidi testi sulla speranza di Geremia e Isaia siano stati scritti nelle ore più buie della storia di Israele.

La speranza ha l'occhio puntato sul domani, non sull'oggi..

Tutta la Scrittura non è il testo di una mèta raggiunta, bensì il documento della speranza proiettata al futuro.

Paolo ai Romani: *“Non solo ci gloriamo sulla speranza della gloria di Dio, ma anche nelle tribolazioni, sapendo che la tribolazione fa sorgere la perseveranza, la perseveranza poi fa sorgere la prova, la prova la speranza. La speranza non inganna perché l'amore di Dio è stato effuso nei nostri cuori attraverso lo Spirito santo che abita in noi”* (4, ...).

La prova non è uno spiacevole incidente, la prova fa sorgere la speranza viva, il legame che rende saldi nella traversata del mare e del buio, che orienta a scelte arrischiate, non ovvie e non immediatamente vincenti, dentro la complessità della storia.

La pazienza è una delle anime della speranza cristiana. La pazienza è il contrario della pigrizia, dell'inerzia anche nell'esporsi all'imprevedibilità del Dio vivente..

Questo volto della speranza ci riguarda in quel largo settore della vita umana che riguarda la malattia, l'invecchiamento, la morte,

Non è scontato che le comunità cristiane abbiano raccolto la sfida la sfida della morte e ne abbiano fatto il luogo della speranza.

Come infatti si delinea negli ambiti ecclesiali lo spazio per la presenza, sempre più 'invadente' di fratelli e sorelle il cui corpo è "segnato dalla morte" (*Romani 4, 19*).

Come viviamo la presenza, vicino a noi, di malattie degenerative della mente e dell'imminenza della morte? Come ricinisciamo in questi membri della Chiesa i testimoni privilegiati di quella "bellezza che salva il mondo", la bellezza di un umano che, al bordo estremo dell'orizzonte terreno, è segnato a caratteri di fuoco dall'appartenenza al Dio vivente?

Siamo salvati nella speranza.. La speranza è quell'ancora che penetra "oltre il velo", in un oltre che è però già adesso l'intima consistenza delle cose. Nonostante la cultura del frammentario, provvisorio, virtuale, in realtà non ci si disaffeziona alla sua silenziosa e rocciosa Presenza nel fragile, in Colui che l'età rende debolissimo, fragile, nell'impotenza del morire.

Il gesto di speranza suprema appare allora nel prendersi cura gratuita del debole, e – ancor più – in quell'accettazione di essere limitata, e perciò nell'accettare di morire, quando viene l'ora. Sia per la persona singola che per l'istituzione.. La sopravvivenza, cristianamente, è solo dono: “

.